

I grandi ponti

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

Nel suo discorso programmatico (qui integrale), il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha tracciato le linee fondamentali per la ripartenza e lo sviluppo del Paese. Ha individuato, sì, traguardi da raggiungere immediatamente, ad iniziare dal rifacimento del piano vaccinale, ma anche traguardi di lunga, lunghissima prospettiva. È come se avesse disegnato l'architettura di grandi ponti, dei quali intende gettare le fondamenta per poi lasciarne la realizzazione ad altri, perfino alle future generazioni, quelle che un giorno, com'ha detto, siederanno nelle aule vellutate del Parlamento. Ha dimostrato, in questo modo, non solo di sapere guardare al futuro, ma anche di saperlo osservare col binocolo del tempo, cosciente che quello a sua disposizione sarà limitato.

Il futuro lo ha individuato anzitutto nell'Europa, seppure ancora da completare e nell'alleanza atlantica, conformemente alle nostre più radicate e solide tradizioni. E poi nella concorrenza di mercato e nel Recovery plan, da correggere rispetto a quello licenziato dal Governo precedente, e da utilizzare fino all'ultimo centesimo.

Su questo terreno - politico, economico e finanziario - ha steso la tela per disegnare gli obiettivi strategici del suo Governo: le politiche energetiche e ambientali, guardando al 2050; le politiche attive del lavoro, con investimenti sulla riconversione; il rinnovamento della ricerca e del sistema dell'istruzione, privilegiando il sapere tecnico e le tecnologie; le politiche infrastrutturali, con investimenti tanto sulle opere materiali, quanto su quelle immateriali; le politiche fiscali, con una riscrittura organica dell'intero ordinamento, sulla falsariga di quel che accadde negli anni '60.

Il Presidente, vien da dire l'architetto Draghi, però, non si è immaginato sempiterno, anzi ha fatto chiaramente comprendere come non sarà il tempo a condizionare la sua azione, perché la qualità della progettazione non dipende da esso. La qualità, ha detto, è indipendente dal calendario: in poco tempo si possono fare cose imponenti, come in molto tempo cose mediocri, specie quando lo si consuma per conservare il potere.

Lezione grande, questa, che dimostra non solo la statura culturale dell'uomo, ma anche la chiarezza della sua visione politica. Sa bene che i Governi di salvezza o unità nazionale o repubblicani, come ha preferito battezzare il suo, hanno vita breve. Come accadde per il governo Ricasoli (1866-1867), per quello Boselli (1916-1917), per i primi tre governi De Gasperi (1945-1947), la chiamata all'unità delle forze politiche produce bensì un gran frastuono, ma con un'eco di ritorno limitata e instabile. Di questo Draghi è consapevole, come sa che il suo cammino non sarà cosparso solo di rose e fiori. Al tempo stesso, però, è consapevole che alcune pietre angolari devono essere collocate subito, cementate in pochi mesi, se l'Italia vorrà tentare un nuovo rinascimento.

Se è vero che "politica vuol dire realizzare", come affermò Alcide De Gasperi in un discorso tenuto a Milano nel 1949, e se è vero, come scrisse James Freeman Clarke in un saggio del 1876, che "un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista guarda alla prossima generazione; un politico pensa al successo del suo partito, lo statista a quello del suo Paese", il discorso programmatico di Mario Draghi non può che destare speranza e compiacimento. E allora, buon lavoro Presidente!

M5s, espulsione di massa

Cacciati i 15 senatori grillini che non hanno votato la fiducia a Draghi



Speriamo bene

di **ALFREDO MOSCA**

Discorso classico, elegante, a tratti poetico e risorgimentale. Detto fra noi, l'unico possibile da fare per uno come Mario Draghi, alla guida del Paese in un passaggio drammatico e delicato, sostenuto da una maggioranza degli opposti. Ecco perché speriamo bene, perché tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, perché dell'elenco fatto al Senato, in massimo due anni, si potrà fare forse la minima parte. Perché, quando si passerà dai titoli alle soluzioni, verranno fuori tutte le contraddizioni politiche di una maggioranza tra contrari. Del resto scusate, le riforme da noi non si sono realizzate nemmeno quando le maggioranze erano omologhe o quasi, figuriamoci in questo caso. Ecco perché Draghi, intelligentemente, si è limitato ai titoli di testa e alla elencazione dei capitoli, senza scendere nemmeno lontanamente nello specifico.

Parliamoci chiaro, il vero e unico traguardo del Governo Draghi è quello del Recovery, della vaccinazione, della assicurazione dei mercati e della Ue, dell'utilizzo dei soldi in modo "buono", per riportare l'Italia a galla, fuori dalla tempesta economico sociale e dal caos sanitario e da chiusura, nella quale i gialloverdi prima del Covid e peggio ancora i giallorossi dopo, complice il virus, l'hanno infilata. Mario Draghi prima di diventare il prossimo presidente della Repubblica, in uno o al massimo due anni, dovrà restituire al Paese la sicurezza dei conti, le condizioni per la crescita, la fiducia degli investitori. Un clima interno più sereno ed ottimista, per l'uscita definitiva dal Covid e dalla crisi economica.

Ecco perché tutto il resto è un bel proponimento che, nel migliore dei casi, potrà essere impostato, delineato, per essere consegnato poi come lavoro al prossimo Governo e alla prossima maggioranza, che nella futura legislatura si dovrà far carico di limarlo, perfezionarlo e poi ratificarlo. Parliamo delle grandi riforme, giustizia, fisco, lavoro e previdenza, burocrazia. In questo scorcio finale di legislatura, al massimo saranno presi provvedimenti tampone per accelerare l'uscita dalla crisi socio-economico-sanitaria, per ricominciare a crescere, per produrre fatturato e occupazione. Draghi al Senato, pur parlando della spesa buona, produttiva, nulla ha detto sulla sua revisione, che sarà indispensabile sia per recuperare risorse da impiegare meglio e sia per mettere fine alla stagione degli sprechi, del clientelismo, dei carrozzoni, dell'assistenzialismo elettorale, di uno Stato onnipotente improduttivo e invadente.

Così come Draghi ieri, tranne accenni sul modello danese progressivo, nulla ha detto sul tema fiscale rispetto ai 50 milioni di cartelle e alla riscossione. Perché se è vero che il pianeta-tasse vada riformato interamente per renderlo più equo, semplice e stimolante, è altrettanto vero che per farlo non si potrà prescindere da un reset totale del passato e da nuove – e meno aguzzine – forme di riscossione. Riformare il fisco in costanza di 50 milioni di cartelle che, unite alle pendenti, fanno una pazzia di contenzioso, sospeso, insoluto, è improponibile. Tanto più all'uscita da una crisi economica devastante per Covid, né è pensabile di risolvere un problema tanto grande con la spalmatura o il rateizzo. Pensate a 25 milioni di cartelle l'anno per due anni, o alle rottamazioni e rate del passato da sommare alle tasse correnti, follia.

Per avviare una seria stagione fiscale, un nuovo patto di fiducia fra Amministrazione e contribuenti, una fase più serena delle entrate e della riscossione, riconosciuta con favore da tutti i cittadini, un reset e una pace definitiva del passato è ineludibile, altrimenti le ruggini, la rabbia, le reazioni, il peso del pregresso, il contenzioso patito e patendo non cambieranno né il clima, né il rapporto fra Stato e contribuenti. Per non dire che la questione fiscale sarà la madre di tutte le soluzioni, perché siamo sicuri che a Draghi non potrà essere sfuggito che gli strumenti di politica monetaria per fronteggiare la crisi vanno esaurendo. Dunque, dovranno essere quelli fiscali a fare la vera differenza per la ripresa, lo stimolo, il supporto alla crescita della produzione, dei consumi, del lavoro e degli investimenti.

Per questo speriamo bene, perché per quanto sia suggestivo vedere un Governo di emergenza sostenuto da forze politicamente

opposte, unite almeno sembra dal supremo amor di Patria, quando dalle parole si passerà ai fatti – inutile nascondersi – saranno guai. È la ragione per la quale Draghi, secondo noi, non avrebbe dovuto confermare alcun ministro del passato, indipendentemente dall'operato. Così come dovrebbe subito sostituire Domenico Arcuri che ha sbagliato tutto dall'inizio e sostituire molti esperti e tecnici, che continuano ad imperversare e spaventare spesso a vanvera sul Covid e sui vaccini. È la ragione, infine, per cui Draghi al Senato al di là dell'eleganza poetica e patriottica risorgimentale, avrebbe dovuto indicare 3 o 4 punti al massimo da realizzare nel più breve per rimettere in quota la baracca. Ed è la ragione per la quale un Governo Draghi potrà andare a dama solo limitandosi a prendere in mano l'economia e i suoi dintorni, evitando le sabbie mobili di una maggioranza che, sugli altri temi, si fa e si farà guerra per definizione. Ecco perché speriamo bene.

Sanità, la gestione dei presuntuosi

di **MAURO ANETRINI**

Icasi sono due: o Luca Zaia è un pazzo visionario, oppure la sanità nazionale è (stata, quantomeno) in mano a degli idioti. Il "Serenissimo" Governatore dice di essere in grado di acquistare subito, a prezzo equo e in conformità alle regole europee, 30 milioni di dosi di vaccino (quello autorizzato) e si dichiara disponibile a cedere le dosi in eccesso ad altre Regioni.

Ora, se Zaia dice il vero – e credo non menta affatto, visto che la Germania ha fatto altrettanto – penso sarebbe il caso di interrogarsi sulla gestione della pandemia da parte del governo appena rimpiazzato. Il tanto criticato Boris Johnson ha già assicurato il vaccino a 15 milioni di persone. Di Benjamin Netanyahu non parlo neppure: è stato un fulmine, il più veloce di tutti, il più bravo, il più efficiente, ma non si può dire perché è israeliano (e qui, maledizione, la si deve pensare diversamente per non finire alla berlina). Non si può dire, stop.

E noi? Se Zaia non millanta, e io credo che non millanti, noi ci siamo appena liberati, purtroppo non del tutto, dei più incompetenti, arroganti, presuntuosi che abbiano mai governato l'Italia. Chi li rimpiange è come loro: non solo crede agli asini con le ali, ma pretende pure un nostro atto di fede, mentre sarebbe sufficiente potere sciare.

Draghi e i talebani delle chiusure

di **CLAUDIO ROMITI**

Il discorso di Mario Draghi al Senato sembra confermare i miei peggiori timori circa una mancata riapertura del Paese, dopo le impressionanti restrizioni decise da chi lo ha preceduto. La sua descrizione del Coronavirus, quale punizione divina delle nostre malefatte, mi ha lasciato francamente interdetto. Se questa è l'impostazione con cui il neo-premier intende affrontare l'emergenza infinita della pandemia, chi sperava in una svolta ragionevole resterà frustrato. In tal caso, è assai probabile che i talebani delle mascherine continueranno ad imperversare a lungo in questo disgraziato Paese. D'altro canto, accogliendo l'ideona grillina del ministero della Transizione ecologica e riconfermando Roberto Speranza al ministero della Salute, Draghi non sembra aver impresso un forte segno di discontinuità. In particolare, l'aver mantenuto in dicastero chiave uno dei più intransigenti membri del defunto Governo non risulta affatto coerente con una linea di coraggiose riaperture, che una crescente fetta della popolazione aspetta con ansia.

Ma è sul piano del fantasmagorico dicastero fortemente voluto e ottenuto da Beppe Grillo che le cose assumono un carattere vagamente sinistro. In piena sintonia con una moderna aberrazione della vita pubblica moderna, definita "costruttivismo" dal grande Friedrich von Hayek, che i grillini hanno cavalcato in tutti i modi, si contribuisce ancora una volta a far passare il concetto che la realtà, in tutti i suoi aspetti, sia il frutto di una scelta intenzionale della politica. Pertanto, una volta espresso un elenco di obiettivi desiderabili, occorre semplicemente istituire un ente burocratico, ministero

o quant'altro, per raggiungerli in concreto. Esattamente ciò che accadeva nel paradiso chiamato Unione sovietica, in cui attraverso il mito della pianificazione si prometteva ad un popolo, perennemente affamato di beni materiali, che il benessere collettivo sarebbe presto arrivato.

Ebbene oggi, seppur con l'evidente ragione strategica di tenersi buoni i parlamentari del Movimento 5 Stelle – i quali a mio avviso voterebbero chiunque, con o senza il citato ministero della Transizione ecologica pur di non andare a casa prima del tempo – anche con l'illustre Mario Draghi prosegue in Italia l'illusione costruttivista della "caciotta". A questo punto, le nostre residue speranze di riportare il Paese alla normalità risiedono tutte nelle componenti più aperturiste della folta maggioranza, che in questo momento sono decisamente rappresentate dalla Lega di Matteo Salvini e da buona parte di Forza Italia. L'Italia non può e non deve morire di paura e restrizioni.

Un passo indietro

di **DIMITRI BUFFA**

Date l'esempio. Prima che sia troppo tardi. Fate un bel passo indietro. Della vostra realtà virtuale – e aumentata – gli italiani non ne possono più. La vostra onnipresenza negli staff dei leader politici ha trasformato la propaganda in menzogna organizzata. E le persone comuni hanno mangiato la foglia. Voi, professionisti del sondaggio e della comunicazione, state costruendo mostri politici invece che leader. E provocate mutazioni genetiche teratogene nella stessa politica. Avete fatto nascere dal nulla un Frankenstein che poi è scappato dal laboratorio. A forza di invitarlo e inseguirlo con i talk show e la demoscopia, avete fatto sì che nascesse dal nulla un partito, costruito sulla rabbia da voi fomentata e sul qualunquismo, con un'ideologia approssimativa e con tendenze autoritarie da esprimere anche attraverso l'idolatria dell'indagine giudiziaria, possibilmente rivolta contro gli avversari politici.

Quello che è stato descritto con la parola "populismo" è in realtà il figlio in provetta di operazioni di comunicazione senza scrupoli. Il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi. Non funziona più nulla nel Paese e non nascono da decenni persone come Nenni, Pertini, La Malfa o Einaudi e De Gasperi. E neanche Craxi, Andreotti, Spadolini, La Malfa figlio. L'Italia è in mano alla vostra prepotenza e a quella del partito delle procure. Peccato che i conti con l'oste non tornino, se è vero come è vero che siamo a crescita zero o quasi dall'inizio del nuovo millennio. Mettetevi quindi una mano sulla coscienza: se tutto andrà in vacca come sembra possibile, poi non avrete più committenti cui vendere i vostri interessati servizi. La demagogia e la disonestà intellettuale, alla fine, non pagheranno più.

Meglio Aristotele

di **TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE**

Tra le tante cose che ci ha portato il Covid, vi è l'analisi prospettiva-auspicio della riduzione-depotenziamento-anichilimento dei ceti medi e del loro ruolo nelle comunità umane. Sembra che le decadenti élite global-sinistre esorcizzino il proprio declino auspicando quello degli strati sociali meno ben disposti verso di loro. Pomposi accademici, elzeviristi mainstream, economisti di regime (e anche non di regime) profetizzano che dopo la scossa del Covid lavoratori autonomi, professionisti, artigiani, commercianti, quadri del settore privato (e anche di quello pubblico) diverranno pochi, inutili e miseri. Qualcuno sostiene idee del genere basandosi sul darwinismo sociale, altri sulle profezie marxiste, altri scomodano la "mano invisibile". Tutti sembrano contenti dell'auspicio evento: ma non tengono conto di quanto "pesino", soprattutto se si passa da criteri economici a quelli politico-sociali i ceti medi; perché questi sono stati spesso considerati l'ossatura della società, i garanti dell'equilibrio politico-sociale sul quale ogni comunità durevole – ma soprattutto quelle democratiche – si fonda.

Già Aristotele – sostenitore dello Status mixtus, cioè di costituzioni che tenessero

insieme elementi di più forme "pure" – lo sosteneva; si chiede infatti qual è la costituzione migliore, quale "forma di vita partecipata", e fa ricorso al "giusto mezzo". Dove non c'è il giusto mezzo dei "ceti intermedi" ma prevalgono i troppo ricchi o i più poveri, si creano, per così dire, problemi di governabilità. "Si forma quindi uno stato di schiavi e di despotti, ma non di liberi, di gente che invidia e di genere che disprezza, e tutto questo è quanto mai lontano dall'amicizia e dalla comunità statale, perché la comunità è in rapporto con l'amicizia, mentre coi nemici non vogliono avere in comune nemmeno la strada" (il corsivo è mio). E conclude che questo è l'ordinamento migliore: "È chiaro, dunque, che la comunità statale migliore è quella fondata sul ceto medio e che possono essere ben amministrati quegli stati in cui il ceto medio è numeroso e più potente, possibilmente delle altre due classi, se no, di una delle due, che in tal caso aggiungendosi a una di queste, fa inclinare la bilancia e impedisce che si producano gli eccessi contrari".

Nell'età moderna il rapporto tra ricchezza e istituzioni è spesso considerato analogamente. Una particolare menzione merita Gaetano Mosca che nell'analisi della classe politica e del regime liberale (lo "Stato rappresentativo") scrive che "il principio liberale trova le condizioni migliori per la sua applicazione quando il corpo elettorale è composto in maggioranza da quel secondo strato della classe dirigente che forma la spina dorsale di tutte le grandi organizzazioni politiche". Karl Marx e Friedrich Engels vedono invece i ceti medi, classi superate dallo sviluppo capitalistico; non si pongono il problema della democrazia (in senso classico) perché questa come ogni regime politico è destinata a sparire con la realizzazione della società comunista. È un pensiero ricorrente quindi che, ai fini dell'ordine politico sociale, ancor più in comunità democratiche, è decisiva l'esistenza di un ceto medio che garantisca l'equilibrio politico e sociale (e così moderi la lotta politica) e da cui viene reclutata (parte) della classe dirigente.

Ed è quindi quanto mai curioso che non sia considerata la funzione politica del "giusto mezzo" nelle società umane e di come la decadenza di questo apra a scenari di lotta aspra e dissoluzione istituzionale. Probabilmente va ascrivito, almeno in buona parte, alla tendenza a pensare il criterio economico per valutare il buon governo prevalente su ogni altro; ed ancor più che un risultato quantitativamente "pagante" per tutti debba essere apprezzato anche da parte di coloro che pagano il conto. Ma in politica non è così: vale ancora il giudizio di Friedrich List (da me spesso citato) che giudicava la propria come economia politica perché teneva conto dell'interesse della comunità, mentre quella di Adam Smith era economia cosmopolitica perché considerava quanto giovava all'omo oeconomicus, astratto e distaccato da ogni legame d'appartenenza politica e sociale.

In effetti, è proprio del pensiero politico che l'interesse della comunità organizzata in Stato e non quello dell'umanità sia da conseguire. In primo luogo, riguardo all'equilibrio del sistema, senza il quale quello all'esistenza viene, prima o poi, ad essere compromesso.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Politica sull'Ottovolante: attenti alle curve!

Dove tira il vento? Se parliamo della politica attuale, allora il Föhn spira forte da tutte le possibili direzioni seguendo la Stella dei Venti, in assenza di un punto fisso. E dove si colloca il suo gradiente (luogo fisico in cui si forma il vortice) all'interno di questo ampio schieramento parlamentare, quasi da Arco costituzionale come ai bei tempi dell'emergenza provocata dall'attacco al cuore dello Stato del terrorismo rosso-nero? L'allegoria che meglio si presta a descrivere il Governo che ha appena giurato è l'Ottovolante, dove in certi tratti si viaggia a velocità rapidissima e a testa in giù. Vento impetuoso; rapidi e improvvisi cambi di direzione; capovolte e capriole: questa e non altra sarà la navigazione che attende al varco il Governo di Mario Draghi (Draghi-I, in sintesi). Alle macchine di questa barca consociativa nuova di zecca ci saranno, scelti dal Capitano timoniere, grandi esperti tecnici ed economico-finanziari chiamati a operare al pari di una falange macedone, ottimizzando l'impiego e l'utilizzo del money-fuel che, nel corso dei prossimi cinque anni, l'Unione europea garantirà alla Nave-Italia per uscire rapidamente dal mare in tempesta della recessione economica post-pandemica, e dall'enorme debito pubblico improduttivo accumulato nell'ultimo anno di ristori e sussidi a sostegno di una economia al collasso. Board e timoniere, però, debbono fare affidamento su di un equipaggio di mercenari che stanno assieme per vil denaro e che hanno tutto l'interesse ad averne sempre di più, partecipando attivamente alla spartizione dei fondi del Recovery fund.

Così, la ribellione eventuale ed episodica di questa ciurma composita può imporre alla torda di comando la necessità improvvisa del "macchina indietro tutta", a causa di insanabili contrapposizioni ideologiche, quando ci si approssimerà alle Scilla e Cariddi delle riforme fiscali e della Giustizia, delle politiche migratorie, dell'efficientizzazione della Pubblica amministrazione, che sono prioritarie e pregiudiziali per la "messa a terra" delle risorse finanziarie straordinarie del Recovery. Se ci fossero già i... pieni poteri, allora si potrebbe invocare, in materia di semplificazioni delle procedure amministrative, una legislazione parallela speciale, in cui si dica (soprattutto in materia di appalti di grandi lavori pubblici) soltanto che cosa è vietato fare, riallacciandosi esclusivamente alla regolamentazione europea

di MAURIZIO GUAITOLI



del settore. E sempre in questa ipotesi ideale, la riforma del sistema-justizia potrebbe avvalersi dell'attuale consociativismo parlamentare, per varare in soli sei mesi e a maggioranza qualificata le modifiche costituzionali necessarie. In tal senso, esiste il precedente illustre del Governo di Mario Monti, quando nel 2012 ottenne dal Parlamento, in tempi strettissimi, di introdurre il pareggio di bilancio in Costituzione, facendolo passare con la maggioranza assoluta dei due terzi, in modo che non fosse possibile sottoporlo a referendum confermativo. Il problema è che il trenino che viaggia a gran velocità sull'Ottovolante

deve decidere in corsa, facendo bene e presto, riforme che per trenta anni sono rimaste al palo, grazie ai veti incrociati e agli interessi contrapposti dei suoi passeggeri, sempre litigiosissimi e quasi-nemici, che hanno acquistato l'ultimo biglietto utile per un altro... giro di giostra.

Poi, ci sono le complicazioni di un tracciato da cardiopalma dell'Ottovolante, che hanno un nome e un cognome. Primo tra tutti è quello di Giuseppe Conte, l'ex premier venuto dal nulla che resta sulla scena politica come un Fantasma dell'Opera, sotto le mentite spoglie di un intergruppo parlamen-

tare M5S-Partito Democratico-Liberi e Uguali che ne fa rivivere l'ombra e il profilo, proiettandolo anzitempo sulle future, possibili alleanze elettorali, ben sapendo che il tanto deprecato bipolarismo centrodestra-centrosinistra riprende vento nelle sue vele, ammainate proprio dalla spinta anti-sistema di M5S, Lega e Fratelli d'Italia, poi annientata dall'ossimoro di una anti-leadership costretta a farsi leadership per governare! D'altra parte, si tratta di un Conte-bifronte, perché tutto giocato sulla possibilità di integrare il carisma all'interno dell'attuale Parlamento, candidandolo nel collegio senese del piddino dimissionario Pier Carlo Padoan (superando le proteste dei puristi toscani), in modo che l'intergruppo informale si trasformi in un vero e proprio gruppo contiano; ovvero, e questa è l'altra possibilità, di farne un alter ego del Garante Beppe Grillo, nominandolo a portavoce politico del Movimento e, quindi, candidato-premier nella prossima legislatura.

Ma, nel frattempo che la nave naviga e il trenino ha già iniziato a fare le giravolte su se stesso, è scontato che si accentuino nei prossimi mesi quei tratti istrionici che spingono a una rappresentazione in grande stile della famosa coreografia borbonica di "Facimm'ammuina", così tanto per distinguersi e continuare a mostrare i denti tra formazioni irriducibilmente avversarie, ma costrette a stare in un unico, grande letto matrimoniale proprio a causa del loro divorzio dalla realtà di riforme di sistema e piani operativi che non potevano più essere rinviati! Così, i posti sul trenino saranno a geometria variabile, con parte dei parlamentari dei Cinque Stelle che preferiranno il voto alla carte, per non precludersi i futuri spazi di manovra della propaganda elettorale populista, pronti a gettare tutta la pece bollente di questo mondo sugli esperti macchinisti, se soltanto questi ultimi dovessero decidere una parziale inversione di rotta, rispetto a un reddito di cittadinanza che non crea lavoro. O a favorire una maggiore flessibilità occupazionale post-pandemica, per dare ossigeno alle imprese sane, sacrificando quelle decotte. Il problema, per il Draghi-I, sarà di cavalcare la terza ondata della pandemia senza farsi disarcionare, radicando nel frattempo spunti di riforma che vadano ben oltre il fin troppo limitato orizzonte operativo dell'attuale Governo. "Dio è morto e nemmeno io mi sento tanto bene", direbbe qualcuno.

Il programma del governo di Mario Draghi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

È sempre stato difficile giudicare i discorsi programmatici dei presidenti del Consiglio, anche perché sono pure difficili da scrivere senza sottrarsi al rischio che un tempo veniva riassunto con l'espressione "brevi cenni sull'universo". Mario Draghi non l'ha schivato del tutto, il rischio. C'è chi può considerare lungo un discorso di settantacinque minuti; e chi, invece, breve.

Il drago ha emesso due fiammate brucianti, sentitamente patriottiche: all'inizio, citando la fede di Cavour nelle riforme che, se puntuali e coerenti, rafforzano lo Stato liberale ("le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano"); alla fine, ricordando che, nelle condizioni date, l'unità della nazione e dei suoi rappresentanti non è una scelta, bensì un dovere, "ma un dovere guidato da ciò che son certo ci unisce tutti: l'amore per l'Italia". Quanto al resto del discorso, è parso un sommario elenco dei mali che tutti conoscono, carente però di una precisa esposizione degli specifici rimedi indispensabili ed indifferibili. Aggiunge gli scopi dell'azione governativa non equivale a individuare dettagliatamente i mezzi per raggiungerli.

Se consideriamo il punto meglio argo-

mentato del programma, la riforma fiscale, da Draghi esattamente definita "architrave della politica di bilancio", dobbiamo concedergli che non è stato evasivo. Anzi, sulla scorta della riforma della Commissione Cosciani del 1972 e tenendo presente la riforma danese del 2008, Draghi è orientato ad affidare agli esperti il progetto di revisione integrale del sistema di tassazione "con il duplice obiettivo di semplificare e razionalizzare la struttura del prelievo, riducendo gradualmente il carico fiscale e preservando la progressività". Ma non possiamo dimenticare che sono obiettivi, compresa la lotta all'evasione fiscale, che agli Italiani vengono sconsolatamente ripetuti dagli anni '70, appunto.

Il riferimento, poi, alla "improcrastinabile" riforma della pubblica amministrazione, pur contemplando il rituale impegno per "la connettività" e la realizzazione di "piattaforme efficienti e di facile utilizzo", non pare esaustivo né prende di petto il problema filosofico sottostante, cioè che la burocrazia e la riforma burocratica sono largamente l'alibi dell'impotenza della politica intesa come potere

legislativo ed esecutivo. Draghi è a perfetta conoscenza che lo Stato moderno e contemporaneo è in sostanza uno "Stato amministrativo" basato su impiegati professionali specializzati ed inamovibili. Se la burocrazia non funziona dipende essenzialmente dal controllore incapace, almeno quando essa è istituita al meglio per funzionare davvero.

"Nel campo della giustizia - ha detto Draghi - le azioni da svolgere sono principalmente quelle che si collocano all'interno del contesto e delle aspettative dell'Unione europea". Anche all'interno del contesto e delle aspettative di noi poveri cittadini soltanto italiani, come sappiamo da decenni! "Efficienza dei tribunali", "smaltimento degli arretrati", "procedure semplici", eccetera, sono la litania delle inaugurazioni di ogni anno giudiziario. Qualche puntualizzazione in materia di giustizia penale, a parte "la repressione della corruzione", sarebbe stata indispensabile perché la reticenza può apparire ai maligni l'espedito per imbonire una qual certa parte politica.

La dichiarazione sulla politica este-

ra è stata impeccabile, da applaudire per contenuto e nettezza. Non sentivamo da un pezzo un presidente del Consiglio così convintamente, a viso aperto, atlantista ed europeista, con tutto ciò che significa in termini di civiltà occidentale, democrazia liberale, economia di concorrenza, diritti umani.

La nostra considerazione finale riguarda l'essenziale che Draghi non poteva dire, perché non è il tipo di vantone da gloriarsene e perché non doveva. In base a tale considerazione, diventa perdonabile l'aver sfumato i contorni operativi delle dichiarazioni programmatiche. E la considerazione è questa: neppure Mario Draghi riuscirebbe a compiere in un'intera legislatura la missione impossibile lummeggiata nel suo discorso. Egli ha davanti un anno o forse due della legislatura. Il complesso delle istituzioni politiche, dei potentati economici, delle parti sociali sa al pari di Draghi che la sua "chiamata" al governo ha una causa fondamentale, una sola. Costituisce la malleveria per garantire l'impegno della Repubblica al buon uso dei fondi europei, contro il declino, la pandemia, il debito pubblico. Il di più è un pio desiderio o, come forse si esprimerebbe meglio lui stesso, un "wishful thinking".

Iraq: nuovi attacchi in Kurdistan

di FABIO MARCO FABBRI

La nuova formazione, di stampo “apparentemente terroristico”, di confessione sciita denominata Awliyaa Al-Dam, ovvero “Guardiani del sangue”, ha rivendicato on-line il lancio, avvenuto il 15 febbraio, di alcuni missili sulla base aerea che ospita soldati statunitensi, ubicata nella città irachena di Erbil situata nel Kurdistan iracheno ad est della città di Mosul. Un comunicato di detto gruppo sciita filo-iraniano, semisconosciuto alle “cronache terroristiche”, ha affermato di avere lanciato una ventina di razzi, ma risulta, dalle testimonianze locali, che non più di tre hanno colpito l'area di Erbil. Il portavoce della coalizione a guida Usa, il colonnello Wayne Marotto, ha riferito all'Agence France-Presse (Afp), che un missile ha colpito una base aerea dove sono stanziati le truppe statunitensi, uccidendo un dipendente civile, non specificando la sua nazionalità; inoltre, un ufficiale statunitense ha precisato che i razzi avevano un calibro da 107 millimetri e sono stati lanciati da una distanza di circa 8 chilometri a ovest di Erbil.

Sempre all'Afp, Delovan Jalal responsabile del dipartimento sanitario di Erbil, ha affermato che un soldato e almeno cinque civili sono rimasti feriti, uno dei quali è in condizioni critiche. Gli altri due razzi hanno colpito aree residenziali alla periferia della città. Questa è la prima, volta dopo quasi due mesi, che un attacco proveniente da una “organizzazione” con scopi sovversivi, colpisce installazioni militari e diplomatiche occidentali in Iraq. Dette strutture, alcune fortificate, sono prese di mira dall'autunno del 2019 da dozzine di missili. Inoltre, altri attacchi sono stati fatti con bombe fatte esplodere sulla rete stradale; la maggior parte di queste azioni sono state eseguite a Baghdad.

Il primo ministro della Regione autonoma del Kurdistan, Masrour Barzani, ha condannato il grave gesto come un tentativo di sabotare il difficile processo di pacificazione dell'area; così come il presidente iracheno Barham Salih che ha dichiarato su Twitter che l'attacco è stato “un atto terroristico criminale” e che preoccupa la pericolosa escalation degli atti violenti che mettono a rischio la già precaria sicurezza della regione. Il ministero degli Interni del Kurdistan ha detto che le forze di sicurezza sono state dispiegate



intorno all'aeroporto e che è stata avviata un'indagine approfondita sulle dinamiche dei fatti, anche dal punto di vista “politico”, invitando i civili a rimanere a casa fino a nuovo avviso.

Di seguito, il neo-segretario di Stato americano, Antony Blinken, ha contattato Barzani per discutere dell'incidente, assicurandogli impegno e sostegno per inda-

gare al fine di individuare i responsabili, anche se ritengo che Blinken voglia più ricercare i mandanti e la “mente”. L'aeroporto di Erbil era già stato colpito dai missili iraniani nel gennaio 2020, pochi giorni dopo che i droni statunitensi avevano eliminato il generale iraniano Qasem Soleimani e il suo luogotenente in Iraq Abu Mahdi al-Mohandes. L'uccisione di Solei-

mani ha dato un duro colpo all'immagine sia dei servizi segreti iraniani, sia all'esercito di Teheran, in quanto il generale era stato un eroe che aveva sconfitto, nella sua ascesa verso il nord dell'Iraq, le milizie jihadiste sunnite dell'Isis ed era notoriamente sotto forte protezione proprio per la sua eroica e accreditata immagine conosciuta anche a livello internazionale, ma ciò non è bastato a frenare la chirurgica azione dei droni.

Altri razzi furono poi lanciati regolarmente contro l'ambasciata americana a Baghdad; la matrice di queste aggressioni missilistiche fu individuata subito nelle milizie sciite filo-iraniane, come il gruppo denominato Asaib Ahl al-Haq (“Lega dei virtuosi”) e Kataeb Hezbollah (“Brigate Hezbollah”). Infatti, questi gruppi sciiti stanno combattendo contro la coalizione guidata dagli Stati Uniti che opera in Iraq a sostegno della lotta contro i jihadisti dell'ex Stato islamico. Nonostante il graduale ritiro delle truppe straniere che dal 2017, data della formale sconfitta dell'Isis, sono state ridotte a 3.500 soldati, di cui 2.500 statunitensi, gli attacchi missilistici continuano. Donald Trump a ottobre aveva minacciato di chiudere la sua ambasciata, se gli attacchi non si fossero fermati; dopodiché, diverse fazioni irachene filo-iraniane hanno concordato una tregua negoziata sotto l'egida del governo iracheno, diminuendo molto gli attacchi.

Il lancio dei missili, avvenuto lunedì 15, si è verificato in mezzo alle crescenti tensioni che stanno tuonando nel nord dell'Iraq, dove la vicina Turchia sta conducendo intensi combattimenti contro il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), definito da Ankara “terrorista”. L'attacco delle milizie sciite irachene filo-iraniane sembra sia il primo messaggio inviato da Teheran all'Amministrazione di Joe Biden. Quello che si sta verificando è l'ennesima dimostrazione del tragico fallimento del famigerato patto segreto Sykes-Picot del 1916 che ha diviso, prima sulla carta, le spoglie dell'Impero ottomano omettendo, volutamente e spregiudicatamente, di creare lo Stato del Kurdistan, unica realtà etnica, linguistica, culturale, sociologica con omogeneità indiscutibili, presente in una nota “area di frattura” tra sunniti e sciiti e con le ingordigie turche sempre in agguato.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

